

I MEMORABILI

Senofonte

DETTI MEMORABILI
DI SOCRATE

Proprietà letteraria riservata
© 2009 Screenpress Edizioni - Trapani

ISBN 978-88-96571-09-5

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Per conoscere il mondo SCREENPRESS EDIZIONI visita il sito www.screenpress.it

“Il vero sapiente è colui che sa di non sapere”

SOCRATE

Un giovanetto entrava nella scuola di Socrate. Il gran maestro lo incontrò sulla porta, rimase ammirato della sua beltà e della sua modestia e sbarandogli il passo col suo bastone, gli domandò colla consueta sua ironia: - Dove si può comperare quanto è necessario per vivere? - Al mercato, rispose il giovane.

Socrate riprese:

- Dove si può imparar a diventare galantuomo? Il giovane esitava.
- Seguimi, gli disse Socrate e lo saprai.

Il giovane era Senofonte, nato in Atene da certo Grillo, l'anno 445 a.C., e come diventare galantuomo, egli l'imparò nei colloqui con Socrate, con quel gran maestro dell'arte di vivere bene, di cui egli ci lasciò un quadro così fedele.

Da quel giorno si affezionò a lui come ad una guida devota e sicura e combattè al suo fianco nel 424 nella battaglia di Delio, ove Socrate gli salvò la vita. Alquanto anni dopo, prigioniero dei Beoti, stando a quanto dice Filostrato, avrebbe ricevuto le lezioni del celebre sofista Prodicò di Cheo. Il più certo si è ch'egli continuò a servire il suo paese durante il periodo della guerra del Peloponneso e che in questa rude scuola acquistò quell'esperienza profonda dell'arte militare di cui diede prove tanto luminose nell'epoca della famosa ritirata dei Diecimila.

C'è motivo di credere che durante questa prima metà della sua vita, che va fino alla sua partenza per la spedizione di cui fu conseguenza quella ritirata, e fino all'anno che precedette la morte di Socrate, accaduta nel 399, Senofonte, già noto come uomo d'azione e di dottrina, cominciò pure a mostrarsi come scrittore.

Ben presto Senofonte interrompe questi primi lavori letterari per ripigliare la vita attiva, la vita dei campi, e per riprenderla al servizio d'un principe straniero, di quel secondo Ciro, che, col pretesto d'una guerra contro i Pisidiani, incomodi al suo governo d'Asia Minore, condusse i mercenari greci, nerbo principale del suo esercito, contro il suo fratello e il suo re, Artaserse Memnone, per cui mano perì nella battaglia di Cunassa nel 401.

Socrate aveva consentito a malincuore a tal passo del suo discepolo, che dimostrava già in Senofonte una freddezza per la sua patria, freddezza che il tempo non fece che aumentare; ma nelle gravi circostanze in cui si trovavano i Diecimila dopo la perdita della battaglia e la loro parziale vittoria, quel passo divenne per lui occasione d'una gloria imperitura. Fu lui soprattutto, semplice volontario, che colla sua eloquenza, ferma quanto persuasiva, rialzò il coraggio di quel piccolo esercito, privato dal tradimento di parte dei suoi capi, circondato dai nemici, e che bisognava ricondurre, per vie inesplorate, dalle rive del Tigri a quelle del Ponte Eusino, attraverso tutti gli ostacoli della natura e degli uomini.

Quella ritirata tanto pericolosa fu eseguita in meno di otto mesi, grazie ai consigli, all'energia, ai disegni saggiamente ideati, fortemente compiuti, di Senofonte, nominato generale e che, come il più giovane, volle essere sempre al posto più pericoloso. Finalmente i Diecimila arrivarono, un po' per terra, un po' per mare, a Crisopoli, dirimpetto a Bisanzio, ma spogli di tutto, il che indusse Senofonte ad accettare le proposte di Santi, re d'una parte della Tracia, ed a passare in Europa colle sue truppe per ristabilirlo sul trono, d'onde era stato scacciato.

Bentosto egli ritornò in Asia, chiamato da Timbrone, generale degli Spartani, che adunava forze d'ogni dove per riprendere le ostilità contro il re di Persia, e non rivide Atene che dopo avere egli stesso riuniti i suoi compagni salvati e vittoriosi fra le mani del capo greco. Infatti si può arguire che, dopo la sua missione, compiuta sino alla fine con una abnegazione pari ai talenti militari che gli valsero la riputazione d'uno dei più gran capitani dell'antichità, Senofonte ritornò nella sua patria circa l'anno 399.

Ei vi trovò tutto mutato. Socrate aveva bevuto la cicuta ed il discepolo fedele di questo martire della verità, diventò doppiamente sospetto agli Ateniesi, sia come tale, sia come amico dei nemici d'Atene che aveva appena finito di servire, almeno indirettamente. Ciò non gl'impedì punto di unirsi con Platone per difendere la memoria del loro maestro comune contro i pregiudizi popolari e le calunnie interessate.

È probabilmente in quest'epoca ch'egli compilò le note prese da lui dietro rapporti di Diogene di Laerte, lungo la vita di Socrate, sulle conversazioni del sapiente, che, come si sa, erano tutto il suo insegnamento.

Si ignora in quale occasione Senofonte, tanto facile a prendersi d'amicizia, tanto entusiasta delle cose e degli uomini stranieri, quanto poco affezionato alla sua patria, almeno in apparenza, fece la conoscenza di Agesilao, conoscenza che influi sul suo destino non meno di quella di quel Tebano, per nome Prossenio, dal quale egli era stato già attirato alla corte di Ciro il giovane. Quel che si sa è ch'egli fu, sino alla fine de' suoi giorni, amico ed ammiratore appassionato del re di Sparta, e che, essendo quest'ultimo partito per la sua spedizione d'Asia nel 395, Senofonte non tardò a raggiungerlo. Fu allora che i suoi compatrioti, irritati, lo colpirono di quell'esilio che durò quasi trent'anni e di cui, bisogna convenirne, la sua condotta giustificò il rigore, poichè egli si trovava alla battaglia di Coronea, ove combattè contro essi ed i loro alleati, al fianco di Agesilao, dopo il costui richiamo.

L'accusa di *laconismo* allora fu anche troppo provata. Però gli Spartani riconoscenti vollero indennizzarlo, conferendogli il diritto di Prossenio nella loro città e donandogli a Scillonte in Elide, non lungi da Olimpia, una casa e terre ragguardevoli. Stanco della guerra e delle agitazioni d'una vita errabonda, Senofonte, d'altronde sul declivio della vita, si stabilì, circa il 392, in quel delizioso ritiro, di cui egli stesso tracciò il quadro, con sua moglie Filesia ed i due suoi figli che ne aveva avuti. Ei vi trascorse lunghi anni, fra lo studio, i piaceri della caccia che amava assai, ed una ospitalità cortesissima.

Fu quivi che raccogliendo le impressioni d'una vasta e svariata esperienza, ne depositò i frutti nelle sue opere più importanti, nelle sue

Storie propriamente dette, cioè l'*Anabasi* o la ritirata dei Diecimila, capolavoro letterario come del suo talento militare; gli *Ellenici*, incominciati molto tempo addietro e terminati più tardi; finalmente la *Ciropedia*, o l'educazione di Ciro il vecchio, se si può chiamare col nome di storia questo bel romanzo didattico, morale e politico, la cui composizione lo occupò pure sino alla fine della sua vita.

Pare che nel suo soggiorno a Scillonte abbia pur redatto i due trattati politici sulle *Repubbliche di Sparta e d'Atene*, ove risalta così fortemente la sua predilezione per la prima. I due trattati didattici dei Cinegetici o della caccia e dell'*Equitazione*, si riferiscono pure alla medesima epoca, poiché sono scritti sotto l'influenza dei virili divertimenti ai quali Senofonte si dava in braccio nel suo ritiro e per l'istruzione «dei suoi giovani amici».

Ma quel ritiro che gli era tanto caro e ch'egli occupava così nobilmente, dovette lasciarlo. Gli Elleni, che vedevano con occhio geloso la colonia lacedemone di Scillonte, colsero l'occasione degl'impicci in cui era Sparta per la guerra contro i Tebani, fors'anche dell'invasione di Epaminonda in Laconia, circa il 368, per far un'incursione ed impadronirsi del paese che agognavano. I figli di Senofonte dovettero fuggire a Leprea ed egli fu costretto a seguirli poco dopo ad Elide.

Finalmente, in età molto avanzata, egli andò a stabilirsi a Corinto, ove stette probabilmente sino alla morte, benché nel frattempo gli Ateniesi avessero abolita la sentenza di esilio contro di lui.

Egli apprezzò questo atto spontaneo della sua patria e le diede pegni carissimi del suo affetto mandando i suoi figli ad arruolarsi in Atene nell'esercito che marciò in soccorso di Sparta e combatté a Mantinea nel 362. Egli aveva allora ottant'anni.

L'illustre vecchio stava offrendo un sacrificio, colla corona in testa, allorché vennero a dirgli che suo figlio Grillo era stato ucciso nella battaglia. Egli si tolse la corona; ma, avendo alcuni soggiunto che Grillo era perito da valoroso e che anzi aveva ferito mortalmente Epaminonda, ei se la ripose in capo senza versare una lagrima, contentandosi di dire: «Sapeva bene d'aver per figlio un mortale ...»

Nonostante il suo dolore, le sue fatiche e la sua età cadente, Senofonte non volle lasciare incompiuto la *Ciropedia* né gli *Ellenici*; egli lavorava ancora intorno a quest'opera nel 357, e l'anno dopo, l'ultimo o il penultimo della sua lunga carriera di novant'anni, trovò la forza di comporre il trattatello delle *Entrate dell'Attica*, ch'è uno dei suoi migliori scritti e dei più istruttivi, ove si leggono queste commoventi parole: «Prima di scendere nella tomba, ch'io possa almeno vedere la mia patria tranquilla e fiorente!» Morì nel 355 prima di Cristo.

— LIBRO PRIMO —

— CAPO I —

SOCRATE NÉ FU DISPREGIATORE DEGL'IDDII PATRÏ
NÉ INTRODUTTORE DI NUOVI.

Io mi sono spesse volte meravigliato per quali ragioni gli accusatori di Socrate persuasero agli Ateniesi lui esser alla città debitor della morte. Perché l'accusa contro di lui era quasi in questi termini concepita: Socrate offende la giustizia perché non ha per dei quelli che la città per Iddii riconosce, e nuovi altri numi introduce. Offende ancor la giustizia viziando la gioventù. Primieramente dunque che egli non riconoscesse per dei quelli che la città come tali riconosceva, di quale argomento si sono serviti mai? Perché chiaramente egli spesso in casa sua, spesso ancora sopra i comuni altari della città sacrificava, e apertamente si valeva della divinazione. Ed era cosa, di cui si parlava assai, che egli diceva d'avere un nume che davagli i segni; onde certamente stimo che abbiano preso il motivo di accusarlo ch'egli nuove deità introducesse. Ma e' non introduceva nuovi numi più di quel che facciano coloro i quali stimano esservi la divinazione, e si vagliono degli augurj e delle voci umane e de' presagi e delle interpretazioni e de' sacrificj. Perché questi tali pensano che non gli uccelli, né le persone che s'incontrano, sappiano ciò che è espediente a quelli che adoperano la divinazione, ma bensì che gl'Iddii per mezzo di quelli danno i segni; e questo era ancora di Socrate il sentimento.

Ma la maggior parte degli uomini dicono d'essere dagli uccelli, o dalle persone nelle quali s'imbattono, o distornati da fare una tal cosa, o ad intraprenderla persuasi. E Socrate così parlava come pensava, e diceva che un nume l'avvertiva, ed egli molti de' suoi famigliari avvisava che tal cosa facessero, come avendogliene fatto il nume la predizione. E quelli che l'ubbidivano, ne provavano utile, quelli poi che non l'ub-

bidivano, dopo ne aveano pentimento. E chi è quello che non confesserà non aver voluto Socrate comparire a' suoi famigliari uno stolido e un vantatore? Ora l'uno e l'altro sarebbe comparso, se preventivamente avvisando le cose come annunziate da Dio, si fosse poi trovato menzognero. Egli è chiaro pertanto che non avrebbe niente predetto, se non avesse creduto di dire il vero. Ora chi in queste cose crederebbe ad altri che a Dio? Ed agl'Iddii dando fede, come poteva giudicare che non fossero dei? Ed egli faceva ancor questo a suoi famigliari, cioè li consigliava a fare le cose che sono di necessità in quella maniera che stimassero a praticarsi la migliore. Ma quanto alle cose delle quali è oscuro come siano per riuscire, li mandava a consultare gli dei, se queste fossero da intraprendersi.

Diceva ancora che quelli che vogliono governar le famiglie e le città, hanno bisogno della divinazione. Imperocché per divenire valentuomo nell'edificare, o nel lavorare il ferro, o nel coltivare i campi, o nel comandare agli uomini, o nell'esaminare queste tali cose, o nel fare i conteggi, o nell'amministrare l'aver di casa, o nel condurre un esercito, stimava che di tutte queste cose doveva apprendersi la disciplina con la mente dell'uomo. Ma ciò che in tali cose è il massimo, diceva esserselo gl'Iddii solamente a sé riservato, cioè quello di che gli uomini non hanno veruna certezza. Imperocché quel che fa belle piantagioni nel campo, non sa chi sia quello che ne raccoglierà i frutti; né quello che ha una bella casa edificato, sa chi l'abiterà; né sa il capitano se gli sia utile fare il mestiero di condottiero d'eserciti; né l'uomo che tratta gli affari politici, sa se gli porti vantaggio il presedere alla città; o quello che per menare una vita lieta prende una bella moglie, non sa se per cagion di quella avrà degli affanni; e quello che si procura de' parenti forti nella città, non sa se forse, per causa loro esule, della città medesima resterà privo.

Quelli poi che credono niuna di queste cose essere in mano degli Iddii, ma tutto all'umano consiglio le riferiscono, diceva essere questi tali furiosi. E furiosi affermava ancora esser quelli che usano la divinazione per discernere quelle cose che gli dei hanno dato la facoltà di di-